

Dentro la Pagella (Non solo Rock)



Due partecipanti al laboratorio di web giornalismo di Digi.TO riservato alle scuole, arrivati secondi al concorso per band emergenti organizzato dal Comune, raccontano la loro gara

DA WWW.DIGI.TO.IT - BLEIZ DEL SETTE E FILIPPO FENICOLA

Questo è il primo degli articoli scritti dai ragazzi di Digi.TO Fuoriclasse sulla serata finale di [Pagella Non Solo Rock](#), lo scorso 13 maggio allo Spazio 211.

“I could have been a famous singer
if I had someone else’s voice”

Bright Eyes

Tensione palpabile sulla pelle mentre il pullman scorre veloce lungo le strade di Barriera. Stavolta siamo dentro. Il caldo brucia la maglietta bianca, sulle spalle chitarre a basso costo. “I tuoi insulti, i tuoi fiori finti, le siringhe disinfettate coi nostri occhi di cryptonite”. Cantiamo Le Luci della Centrale Elettrica, scaramanzie contro il nervosismo.

Il polline riempie le narici, infastidisce la voce. Come sempre siamo in anticipo. Come sempre ci sono ritardi. Perché c’è sempre un cavo che si rompe. Perché qualcuno qualcosa se la dimentica sempre. I musicisti sono gente sbadata. Buttiamo le sacche sui divani, subito fuori a fumare. Si butta via la cenere nervosamente nell’attesa, qualche stretta di mano distratta, la mente già rivolta alla sera mentre si ripassa la scaletta, il lavoro degli ultimi due anni. Arrivano gli altri due. Contributi di adrenalina. Il batterista picchietta nervosamente sui tavolini. Sindromi ritmiche.

Sono le cinque, facciamo il soundcheck. Fino a ieri tutto funzionava, naturalmente. Ma ce la sbrighiamo, più che soddisfatti. D’altronde siamo sul terzo palco di Torino. Un suono così non lo trovi ovunque. Il cantante giochicchia teso con le cuffie. Seduti ad un tavolino, qualche goccia di pioggia batte maligna sugli ombrelloni aperti. Si discute isterici, si tenta il deflusso senza troppi risultati. Sfide umano macchina girando sigarette. Vittoria dell’home-made.

Le ore di attesa si confondono, quasi non fai caso alla gente che arriva, a quelli in ritardo, saluti distratto distribuendo mani e baci sfuggenti, la mente concentrata sui dettagli, sulle speranze. Si comincia ad avere fame. Abbandoniamo Spazio per una pizza. Mentre le gambe si muovono verso il semaforo dopo il quale svoltare a sinistra, la tensione sembra allontanarsi con i graffiti all’entrata, mentre ordini da mangiare e ridi con i tuoi amici di sempre, con i tuoi compagni di viaggio. Torniamo indietro elencando sulle mani la paura. Senti le sensazioni crescere, non c’è posto per il mondo. Passano i Bombay Bicycle Club dalle casse.

Ora, penna alla mano, quelle ore di attesa sembrano così scolorite, quasi sbiadito il ricordo, soffocato dall’eccitazione del palco, dalle scariche di adrenalina che precedono di una frazione di secondo la tua ascesa fra i riflettori. La tensione ti lascia andare a baci appassionati, a sospiri carnali. Tutte le sensazioni sembrano esplodere in quell’attimo che ti separa dal palco, dalle luci dietro la tua schiena, dal mondo che tu stesso hai costruito.

Ti chiamano, ed è come se ti rendessi conto solo in quel momento che devi suonare, che sei lì per fornire un’anima alle corde di metallo ed ai tasti di plastica, per sussurrare parole, emozioni, orgasmi vitali. In quell’attimo ti stacchi dal mondo e tutto ti sembra di colpo lontanissimo, quasi surreale. Non sei più lì. Fluttui quasi verso il legno rialzato, poggi le Converse leggero, libero, sulle scaglie del terreno. Non hai più parole in bocca. Nessun sapore. Ti rimane solo la voce. Le mani prendono il controllo. Le gambe diventano metronomi. Tremi. Non esiste niente. Si spengono le luci.

Non vedi più nulla, sai solo che è il momento di iniziare. Due parole. Solo due, per ricordare che eri umano. Senti di fianco a te vibrare il basso. Sei dentro. Non quantifichi il tempo. Dura alcune eternità. Fluisce. Come se raccontassi una storia fatta di fibra, docile fibra dell’universo, la covi dentro di te, la lasci crescere, e poi esplode dalla tua bocca, vomitata con ansia urlante. Aristotele diceva che la Musica è la massima forma d’Arte. Ricordatevi tutti della Catarsi.

Stremato lasci il palco quando la tua storia finisce. E importano solo i sorrisi di coloro che ti stanno di fronte, importano solo gli occhi limpidi di comprensione, importa solo aver trasmesso il tuo messaggio senza parole. Il risultato finale importa poco. Sei già più che soddisfatto di essere arrivato fin qui, di essere stato riconosciuto degno Hermes della malinconia. Quasi ti addormenti accasciato sui divani. Ognuno va per la sua strada. Chi si lascia baciare, chi abbracciare, chi accetta sorridente complimenti, chi contempla occhi sfocati alla ricerca di un brillio di adorazione.

Liberi. Come se ti fossi svuotato di ogni peso, della realtà stessa. Come imprigionato in un luogo troppo lontano le parole si mischiano, e i tuoi occhi navigano persi oltre ogni orizzonte. Piano svanisce il bagliore di un sole troppo brillante, mentre ti bruciano gli occhi, mentre hai sonno e non puoi dormire. Torni, con aria del tutto naturale, alla normalità, come se nulla fosse successo. Nessuno se n’è accorto. Ma tu stringi fra le mani un frammento di mondo.